

OSI e Ashkenazy impeccabili interpreti del repertorio russo e polacco

Venerdì sera nella Chiesa di San Francesco di Locarno i numerosi presenti hanno ascoltato esecuzioni esemplari

■ Le Settimane musicali di Ascona ci hanno dato l'opportunità di ascoltare un'OSI e un Ashkenazy tirati a lucido. Quando Vladimir Ashkenazy fu nominato direttore ospite principale della nostra istituzione sinfonica, nel settembre del 2013, l'entusiasmo di collaborare con un musicista di fama mondiale (pianista leggendario e direttore già alla guida di orchestre formidabili ed esigenti, quali DSO di Berlino, Concertgebouw di Amsterdam, Cleveland Orchestra) si accompagnava ai dubbi attorno a una figura geniale ma imprevedibile (poco tempo dedicato alle prove, gestualità e tecnica personalissime). In questi quattro anni

ticinesi abbiamo imparato i pregi e i difetti dell'Ashkenazy direttore. Venerdì sera, nella Chiesa di San Francesco a Locarno, abbiamo goduto del suo lato migliore. A suo agio in un repertorio che padroneggia a meraviglia e con tanta voglia di far conoscere tali splendide composizioni al pubblico e agli stessi professori d'orchestra, Ashkenazy ha offerto interpretazioni esemplari della *Chopiniana* di Aleksandr Glazunov e della *Nona sinfonia* di Dmitrij Šostakovic. Il balletto di Glazunov è un'opera pericolosa, poiché quando si arrangiano per orchestra i brani pianistici di Chopin è facile scivolare nella banalità, nella

pesantezza e nel kitsch. Ashkenazy – interprete rinomato sia di Chopin sia degli autori tardo-romantici russi – è la persona giusta al posto giusto: la sua *Polonaise* esprime fierezza e nobiltà, il suo *Valzer* alterna languore, brillantezza e suscita un applauso spontaneo fra il pubblico, la sua *Tarantella* finale è giocosa e coinvolgente.

Il pericolo della *Nona* di Šostakovic risiede invece nel rendere troppo frammentaria un'opera che presenta episodi musicali diversissimi fra loro, almeno in apparenza: gli scatti dal sapore rossiniano, i corali funebri degli ottoni e i lunghi recitativi dei singoli strumenti creano una sinfonia sfuggente, enigmatica, lontana dallo sfarzo e dalla pomposità che il regime sovietico si aspettava nel 1945, al termine della vittoriosa seconda guerra mondiale. Ashkenazy e l'OSI hanno saputo intessere le raffinate trame sonore con attenzione e creare un sottile clima di tensione lungo tutta la sinfonia, anche nei momenti grotteschi e nelle esplosioni eclatanti di tutta l'orchestra: sugli scudi fagotto (Alberto Bianco), clarinetto (Corrado Giuffredi), flauto (Bruno Grossi) e violino (Robert Kowalski) solisti.

Incorniciato da due brani di rara esecuzione, il *Concerto in fa minore* di Chopin ci ha riportato in un repertorio più consueto. Il giovane solista Andrew Tyson ne ha dato una lettura di spessore, giocata non tanto sul piano della dinamica, mantenuta assai corposa anche nel movimento lento, ma su quello del fraseggio (ad esempio, il ritmo puntato del primo tema, continuamente e impercettibilmente modificato, a seconda del contesto). Le volatine e gli abbellimenti non sono stati ridotti a orpelli evanescenti, bensì integrati nelle linee melodiche principali. Favoloso il bis, una *Sonata in re minore* di Scarlatti, eseguita con un dosaggio dei volumi e con una tavolozza di timbri davvero ammirevoli.

STEFANO BAZZI

VLADIMIR ASHKENAZY

Alla guida dell'OSI il suo direttore ospite principale.